

I bambini si raccontano

Quelli che sognano un parco fiorito o un tuffo nel mare



Nadia Ferrigo

Giornalista de La Stampa, cronache italiane e inchieste. Su Audible.it con il pod cast Narravita, su carta con la rubrica Istantanee

Faceva freddo lassù, quando mi suicidai, buttandomi dall'ultimo piano della scuola». Il racconto di Donatello Molinari, 13 anni, di Potenza, inizia con un'azione brutale, senza speranza. Precipita nel vuoto, ma non finisce «spiacca-to». L'adolescente disperato «si appallottola, rimpicciolisce, le mani entrano nel petto, le gambe si uniscono alla testa». Rimbalza. Si trasforma in un pallone da basket. A raccogliarlo è Jason, un ragazzo «molto alto, mingherlino e con i capelli castani». Tutti e due sono poveri, tutti e due hanno sogno: giocare a basket nell'Nba e «conoscere giocatori fortissimi». Andrà così, anzi pure meglio. Perché Jason ha talento. E bravo e il suo pallone speciale lo aiuta a vincere le partite più importanti.

Si allena, si impegna, e diventa anche lui un «giocatore fortissimo». Compra una casa nuova per sé, un'altra per il padre. Ma soprattutto «aiuta i ragazzi e i bambini che erano come lui». La storia del «ragazzo dei miracoli» inventata da Danilo per il concorso letterario «#Conibambini - Tutta un'altra storia» inizia con la più estrema delle fughe, la morte, scelta perché la vita non offre nessuna alternativa. Nelle parole di Carlo Borgomeo, presidente dell'impresa sociale «Con i bambini», l'altra faccia dell'incapacità di immaginare il futuro è la «mancanza». Mancanza di relazioni. Di musica, teatro, sport. Di un libro da sfogliare a casa, un parchetto fiorito, un bel posto dove passare il tempo con gli amici, una gita fuori città. Sono le opportunità negate ai bambini. Quelle a cui avrebbero diritto per costruire per sé un futuro diverso da quello che il destino ha scelto per loro.

In Italia un milione e ottocentomila bambini vivono in povertà assoluta. Uno su otto. Significa «non potersi permettere le spese minime per condurre una vita accettabile». Le disuguaglianze si accentuano, la povertà è un «abito mentale», privazione e stigma che si trasmette dai grandi ai piccoli.

Lo spiega bene Luca Lorenzo, 16 anni, di Novoli, provincia di Lecce, che scrive: «Parlo di quei ragazzi che vivono nell'ombra della loro ignoranza, che crescerà con loro. Parlare di sogni è difficile in un contesto in cui l'unico sogno è uscire da quel contestos».

C'è un «lontano», un «altro», che per tantissimi bimbi italiani semplicemente non esiste. L'atlante della povertà non risparmia né le piccole né le grandi città. La periferia non è più da contrapporre al centro, somiglia più a un'isola. Vivono in un'isola i bambini di Arghilla, quartiere popolare di Reggio Calabria. I cumuli di immondizia non riescono a rovinare il meraviglioso panorama dello Stretto che si gode dai palazzoni di cemento. Tanti però raccontano di non aver mai provato la gioia semplice di tuffarsi in mare. Non hanno mai visto qualche cosa di diverso dalle quattro strade del loro quartiere, proprio come i bimbi di Barriera di Milano, provincia di Torino. Sanno che esiste un centro città con la Mole, il parco, il fiume, le piazze e i musei. Per arrivarci basta prendere un tram, con un biglietto da un euro e settanta.

Per uno su cinque, resta un lusso. Come spiega Danilo, uscire dal quartiere è un salto nel buio. Per vincere sulla sorte però non bastano il coraggio di saltare, un sogno e il talento. Nel suo geniale racconto tiene dentro anche un altro tassello, l'ultimo, quello che i «grandi» sembrano aver perduto anche se è il più importante. Jason compra una casa per sé, un'altra per il papà. Ma ancora non basta. Aiuta gli altri ragazzini, creando per loro un'altra strada da percorrere. Lui e il suo pallone restituiscono, accolgono, si fanno rete. «Il nostro lavoro è costruire comunità educanti dentro i territori. Serve un'infrastruttura che possa rappresentare il nuovo volto delle risposte alla povertà» ragione Borgomeo. I bimbi sono i cittadini del futuro, in una società sempre più complessa e difficile da comprendere. «Meno cultura si traduce anche in meno consapevolezza - conclude -. Un popolo che disinveste sui minori si sta costruendo un futuro pessimo. Dobbiamo sentirci ed essere tutti coinvolti». Proprio come Danilo. Che torna a casa, non più suicida e pallone ma vivo e ragazzino, non quando salva se stesso. Ma quando riesce a salvare anche gli altri.

© BY RICCO/ALLCORN/DRITTI/RESERVA

L'impresa sociale «Con i bambini» si occupa di realizzare i programmi finanziati del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, e tra questi ha promosso anche il contest letterario «#Conibambini - Tutta un'altra storia». Dedicato ai ragazzi tra i 14 e i 18 anni, indaga i temi legati ai problemi e alle fragilità degli adolescenti di oggi, con particolare attenzione a chi vive nei territori più disagiati. La raccolta di scritti fa emergere uno spaccato sul mondo adolescenziale, con tutti gli ostacoli economici, sociali e culturali, dando spazio al loro punto di vista sulla realtà. Ecco alcuni estratti dei racconti dell'e-book «Tutta un'altra storia»

E fui scelto come pallone

Venne il giorno della sua prima partita importante, e io fui scelto come pallone della gara. Si sfidavano i Lakers contro Chicago Bulls. Al fischio dell'arbitro mi lanciarono in aria e mi ritrovai nelle mani di Jason, che mi afferrò e come un fulmine corse a fare il primo canestro da 3. Ci trovammo alla fine del penultimo tempo con il risultato di 60-52. Jason e schierato in campo, mentre io sono nelle mani dell'arbitro. Guardai negli occhi di Jason, non era turbato anzi, era molto concentrato. Fui subito nelle sue mani e lui non perse un attimo, si staccò da terra e lasciò partire un tiro da 3, e mi lanciò così bene che non ci fu bisogno di aiutarlo: CANESTRO! Eravamo ora 60-59, mancavano trenta secondi alla fine della partita. Ero di nuovo saldo nelle mani di Jason e mentre lui si apprestava a fare un terzo-tempo, ci fu fallo. Jason tremava, la partita era nelle sue mani, fu allora che gli parlai per la prima

volta, non so se fu con la voce, ma gli dissi di non avere paura e di tirare con tutto il suo coraggio. Lui rimase stupito, immobile per più secondi, e si riprese solo quando l'arbitro lo richiamò al tiro, e tirò. Caddi perfettamente al centro dell'anello. Nelle mani dei giocatori avversari arrivi rapidamente fin sotto il nostro canestro, fu un contropiede velocissimo, ma per loro niente canestro, sbattei contro il tabellone così forte da rimanere stordito per diversi secondi, gli ultimi della partita. Al rimbalzo Jason fu il più lesto a prendermi, era convinto che avremmo potuto ancora vincere. Quando capii cosa avesse intenzione di fare, io gli diedi tutta l'energia elastica che mi era rimasta, lui corse e saltò, facendo una schiacciata memorabile che ci fece vincere la partita. Il pubblico si alzò in piedi e applaudì.

Donatello Molinari, 13 anni, Potenza

La mia giornata in 46 parole

Sei in punto, suona la sveglia, apro gli occhi, mi alzo, ancora assonnato mi vesto, faccio colazione, vado a scuola, svolgo normalmente le mie lezioni, torno a casa, mangio, faccio i compiti, un'oretta di allenamento poi subito in doccia, ceno, mi stendo e mi addormento dalle voci della tv. Solo 46 parole per descrivere la mia giornata, ma questo è solo quello che gli altri vedono. Sarebbe troppo facile. Provo a essere più preciso. Sei in punto, suona la sveglia, gli occhi sono già aperti... Troppi pensieri durante la notte, ultimamente mi nutro solo di quelli...

Scuola, ragazze, genitori, amici, sono pensieri che la notte vagano nella mia testa in cerca di una tregua. Mi alzo, «oggi di cosa mi vesto». Si perché ogni mattina devi decidere le scarpe che ti faranno affrontare qualsiasi terreno la giornata ti prospetterà, i pantaloni che ti faranno stare a cavallo o no durante le 24 ore, la felpa che ti farà prendere di petto o meno le situazioni che come il vento ti arriveranno addosso, adesso tocca al giubbotto che mi proteggerà dalle frecce sparate da chi giudica senza toga.

Luca Lorenzo, 16 anni, Novoli (Lecce)

Lui e la matita, connubio perfetto

Quando arrivò dinanzi allo stabile rossastro si fermò e si accese una sigaretta prima di entrarvi, era un rituale di quasi tut te le sere, o almeno di quelle sere in cui tornava a casa sua per dormire. La sigaretta la usava come ausilio, come se, senza, non riuscisse a riempire i polmoni di ossigeno, sapeva respirare solo attraverso quel misto di tabacco. Ancora una volta si perse a guardare il cielo, sentendosi infinitamente piccolo e intrappolato, chiedendosi se più in là l'aria è così dannosa come quella che respira lui, chiedendosi, qualora avesse vissuto altrove, se avesse continuato gli studi, chiedendosi come sarebbe stata la sua vita se, invece di nascere nella terra del mare e del minerale, fosse nato in qualsiasi altra parte del mondo. Non ne aveva mai trovate di risposte a tutte quelle domande e le cose non sarebbero certo cambiate quella sera, una sera come tante.

Non si accorse, suo malgrado, che la sigaretta si era consumata a causa del vento; non ne accese un'altra, un po' perché nel pacchetto ne rimanevano solo quattro, un po' perché doveva farsi una doccia e pensare ad altro. Era l'una di notte e tutto taceva in casa, sua sorella Alessandra, di qualche anno più piccola, dormiva, la madre era a lavoro a casa di una donna. Dopo la doccia si sedette alla scrivania, prese carta e matita e cominciò a disegnare. Era un abilissimo disegnatore, una dote che nessuno aveva scoperto di lui, la preservava e curava come fosse un tesoro inestimabile, come fosse stata qualcosa di totalmente fragile. Disegnava sempre a quell'ora, in quel momento in cui nella stanza vivevano solo lui e la matita, erano un connubio perfetto, sembrava quasi che fosse quel concentrato di grafite e argilla a guidarlo.

Erica Cuscela, 18 anni, Taranto

Ridatemi il mio zainetto!

Ho affrontato il mio primo giorno di scuola media con tante speranze e anche un po' di timore; non sapevo cosa aspettarmi, finalmente una nuova scuola, nuovi amici, nuovi professori. Stavo diventando grande! Finalmente un'occasione di lasciare alle mie spalle l'esperienza delle elementari. In terza elementare il mio migliore amico argentino ritornò al suo paese, una partenza inaspettata, che ha lasciato un grande vuoto dentro di me e nessuno degli altri ragazzini era riuscito a colmarlo. Me ne stavo per conto mio e per questo motivo tutti mi prendevano in giro.

Ora avrei potuto trovare e conoscere nuovi amici, ma non è andata esattamente così. Nella mia nuova classe c'erano alcuni dei miei vecchi compagni, andai subito verso di loro, ma erano troppo impegnati nei loro discorsi per considerarmi, allora feci un grosso respiro e mi feci coraggio, andai a conoscere quelli nuovi.

Inizialmente mi accolsero con simpatia, quindi mi ritenni soddisfatto della mia impresa e me ne andai a casa contento. Ciò che ancora non sapevo, era che i ragazzi di Serra centro, facevano gruppo tra di loro ed escludevano i ragazzi come me, che venivano dalla periferia. Me ne resi conto ben presto, quando un giorno durante le lezioni mi trovai in grossa difficoltà, mi accorsi che uno di loro mi aveva nascosto lo zaino. Dentro allo zaino c'era un modellino che avrei dovuto presentare come compito, in me salivò la rabbia e allo stesso tempo l'ansia di non poterlo più trovare. Preso dal panico mi misi a piangere, e quando lo zaino ricomparse mi accorsi che il modellino era rotto. Naturalmente tutti mi presero in giro, capii quindi che essere loro amico non era così semplice. Provai a farmi accettare in tutti i modi: quando non finivo la merenda, ne offrivano loro un pezzo, se avevano bisogno di aiuto ero il primo ad offrirmi, ma niente funzionava.

Manuel Macchioni, 15 anni, Serramazzoni (Modena)

La prof parla, nessuno ascolta

Raggiungo la scuola, un piccolo edificio al limite della fatiscenza. Sono le otto e 10, entro, attraverso i corridoi e ne fisso i colori, forti, un tempo brillanti e ormai stinti dal tempo e attraversati dalle macchie di umidità. Entro nella mia classe e mi accorgo che oggi siamo in dodici: c'è il Barezzi, bocciato due volte, compagno di sortite al parco dove lavorano i mori, il Crantati, il Franceschini, il capo del gruppo, bocciato anche lui per due anni consecutivi, si fa spesso vanto di essersi ubriacato e la Marica, donna del Franceschini. Varco la soglia dell'aula e prendo posto. La professoressa Branchi è già lì. Mi rivolge la parola con tono mellifluo: «Non mi saluti?». E prima che possa rispondere interviene il Barezzi, con una battuta delle sue, e la classe scoppia a ridere. La Branchi replica rimproverandolo, senza però ottenere risultato, e mentre cerca di recuperare l'attenzione della classe, mi accorgo che è iniziato un altro giorno di scuola. La classe inizia a fare ciò che fa di solito: la Marica usa con discrezione il suo cellulare senza badare a ciò che le accade intorno, il Franceschini parlotta col Barezzi e la Branchi sbraita alla classe senza essere ascoltata.

Nicolò Gravili, 14 anni, Lecce

